

Commerciare con la Cina: l'incapacità di imparare dalla storia



Chi conosce Venetinet, o chi frequenta il suo sito, sa quanta importanza diamo alla conoscenza della storia. La storia, si diceva un tempo, è maestra di vita e permette di essere pronti a rispondere alle sfide e ai problemi che si presentano periodicamente nella vita delle persone, delle comunità, degli Stati. Dalla conoscenza della storia deriva la coscienza storica che è quel retroterra di memoria in cui il nostro presente è radicato e che consente di orientare e progettare il futuro. Uno Stato totalitario, uno Stato dirigista o un pensiero ideologico tendono a cancellare o a manipolare la storia. Uno degli slogan del partito unico protagonista del romanzo "1984" di Orwell, era, non a caso: "chi controlla il passato controlla il futuro: chi controlla il presente controlla il passato".

In questo articolo non parleremo di storia veneta, ma di storia economica internazionale, prendendo spunto dalla notizia di pochi giorni fa secondo la quale nel 2025 il deficit commerciale dell'Unione Europea verso la Cina ha supera-

to per la prima volta il deficit commerciale degli Stati Uniti verso lo stesso Paese asiatico. Da un lato, i dazi imposti da Trump nei confronti dei prodotti cinesi cominciano a dare qualche effetto, mentre dall'altro lato il *surplus* di produzione cinese si riversa in Europa, incapace di assumere il benché minimo provvedimento per arginare efficacemente questa invasione di prodotti che colpisce a fondo l'industria europea. Nel 2024, il disavanzo commerciale dell'Ue verso la Cina era di circa 300 miliardi di euro, nel 2025 sarà ben sopra i 330 miliardi di euro. Il disavanzo è cresciuto costantemente negli ultimi decenni, eppure c'è ancora qualcuno che crede che questo atteggiamento arretrivo verso la Cina consentirà di creare le condizioni per aumentare considerevolmente le esportazioni verso quel Paese e di invertire la rotta in modo significativo, arrivando ad una sorta di equilibrio commerciale.

Cosa dice la storia? Ecco un breve *excursus* che chiunque, con qualche paziente ricerca in biblioteca, potrà verificare.

“Non abbiamo bisogno di niente, abbiamo già tutto”. Così l'imperatore cinese Chien Lung, della dinastia Manchu, respinse le profferte di collaborazione commerciale inviategli da Lord Macartney per conto di Giorgio III d'Inghilterra. Correva l'anno del Signore 1793 e da circa due secoli gli europei e principalmente gli inglesi cercavano il modo di porre rimedio all'enorme sbilanciamento commerciale con la Cina.

Per fare solo un esempio, nel periodo 1680-1689 la Compagnia delle Indie “esportava” in Cina metalli preziosi (oro e argento) per un valore di 3.443.000 lire sterline del tempo e merci per un valore di 505.000 lire sterline. In realtà i metalli preziosi servivano per pagare i prodotti cinesi importati dalla Compagnia (tè, porcellane, seta ecc.), mentre assai esiguo era il flusso di prodotti europei verso la Cina. In altre parole, gli europei erano molto interessati alle merci cinesi, importandone grandi quantità e pagandole con oro e argento sonanti, a differenza dei cinesi che erano poco o per nulla attratti delle produzioni provenienti dall'estero.

Un commerciante olandese vissuto tra il XVI ed il XVII secolo osservando i galeoni occidentali in partenza per l'Estremo Oriente, scriveva: *“Il loro carico consiste soltanto di qualche barile di vino, poche mercanzie, zavorra e vettovaglie per l'equipaggio: il grosso di quello che si invia nelle Indie consiste in pezzi d'argento da otto”*.

Il secolare pesantissimo deficit commerciale con la Cina preoccupava grandemente le Corti e le compagnie commerciali europee, prime tra tutte quelle inglesi. Cosa fare? Come tentare di riequilibrare la bilancia commerciale? Quale rimedio per evitare il continuo salasso di metalli preziosi?

Dopo aver tentato invano di esportare in Oriente le merci più varie e disparate, dai tessuti ai quadri religiosi ai dipinti pornografici, gli inglesi troveranno la soluzione ai loro problemi, tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento, nell'oppio indiano. Sì, non avete capito male, la soluzione per colmare il deficit commerciale fu rinvenuta nell'esportazione di stupefacenti.

Sotto gli auspici e con l'aiuto di sua maestà britannica, la Compagnia delle Indie iniziò, di contrabbando, una progressiva e capillare distribuzione di grandi quantitativi di oppio prodotti nella colonia indiana. Con il passare del tempo, l'uso dell'oppio, dapprima diffuso solo tra i giovani cinesi di ricca famiglia, cominciò a interessare tutti gli strati della popolazione, generando enormi problemi sociali e sanitari nel Celeste Impero.

Scriveva un funzionario governativo all'imperatore Tao Kwang: *“Questo commercio è praticato dagli inglesi. Questo popolo, non avendo di che vivere con le proprie risorse, cerca di asservire altri Paesi, di cui debilita gli abitanti con l'oppio. Ora sono venuti in Cina; peste che farà seccare le nostre ossa, verme che ci roderà il cuore, rovina delle nostre famiglie e delle nostre persone. Da quando*

esiste l'Impero non ha mai corso un pericolo simile. È peggio di un diluvio universale, di un'invasione di bestie feroci. Chiedo che si iscriva il contrabbando dell'oppio tra i crimini punibili con la morte”.

Davanti all'incisiva azione del commissario imperiale Lin Zexu, disponente sequestri e distruzioni di carichi di oppio, e alla richiesta ai commercianti inglesi di cessarne il contrabbando pena la revoca della concessione di commercio con la Cina, il governo inglese reagì con la dichiarazione di guerra. Il primo conflitto durò dal 1840 al 1842 e il secondo dal 1856 al 1860. La Cina li perse entrambi e fu costretta a liberalizzare il commercio dell'oppio e a cedere in perpetuo ai britannici l'isola di Hong Kong.

Di queste guerre, tra le più odiose dell'epoca moderna, poche tracce si trovano nei libri di storia, quando si ha la ventura di trovarle. Gli inglesi, dominatori della cultura occidentale, sono abili a nascondere i loro misfatti e ad esaltare eccessivamente i loro meriti. È comprensibile, del resto, che si voglia far passare sotto silenzio il fatto che sua maestà britannica e i suoi stimati sudditi sia stati i primi narcotrafficanti della storia, ben oltre l'età dei Lumi e, tutto sommato, non così lontano nel tempo.

Ma il fine di questo breve *excursus* storico non è mettere a nudo le ipocrisie inglesi, bensì un altro: quello di tirare un lungo filo nel tempo per riflettere sulle prospettive delle relazioni commerciali con il gigante asiatico.

La storia e l'attualità confermano che i cinesi, per mentalità e tradizione, mirano all'autosufficienza economica. Preferiscono vendere prodotti all'estero più che comprare dall'estero. Salvo poche categorie di prodotti e salvo importare quello che serve per studiare e replicare in futuro beni simili, essi non gradiscono particolarmente i prodotti stranieri. La loro grande capacità di lavoro e di organizzazione gerarchica sono al servizio di un obiettivo che è il produrre per sé e per gli altri. E questo obiettivo è perseguito con tutti i mezzi, nessuno escluso, senza badare ai diritti dei lavoratori, dei cittadini, dell'ambiente, dei titolari della proprietà industriale. Probabilmente in questa strategia rientra anche l'acquisto massiccio di titoli di Stato di Paesi occidentali, una possibile arma da impiegare al bisogno.

In una proposta di risoluzione del Parlamento europeo del 2012 (oltre tredici anni fa!), dal titolo *Sull'Ue e la Cina: uno squilibrio commerciale?*, si leggeva: *“I tentativi delle imprese europee di accedere al mercato cinese si scontrano con la politica industriale interventzionista del governo cinese, con l'insufficiente tutela della proprietà intellettuale, con un sistema normativo ambiguo - per quanto riguarda sia il contenuto delle norme che l'applicazione delle stesse - come pure altri ostacoli tecnici e non tariffari agli scambi commerciali”*. Nel 2010 vennero sequestrati alle frontiere esterne dell'UE più di 103 milioni di articoli sospettati di violare i diritti di proprietà industriale per un valore totale di 1,11 miliardi di euro, di cui l'85% provenienti dalla Cina.